

## NARRATIVA BREVE

Salvo Ales

# Il dolore delle mani

Prefazione di  
Mapi Barraco

*alle mani che non posso più stringere*

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: Leoluca La Venuta

In copertina: Matita su carta di Salvo Sivario Castellese

© 2021, Nuova Ipsa Editore srl, Palermo  
www.nuovaipsa.com – email: info@nuovaipsa.it

ISBN 978-88-7676-807-1

## PREFAZIONE

Il *Dolore delle mani*, la nuova creatura noir dello scrittore Salvo Ales, richiama immediatamente la parte del corpo umano la cui ricchezza semiologica appare più spesso nella simbologia del mito occidentale e dell'iconografia induista e buddhista, nel rito delle danze dell'Asia del sud, nella tradizione occidentale biblica e cristiana. La mano, nei suoi molteplici significati, è il simbolo per eccellenza dell'esoterismo e dei segreti che si imprime nelle linee del palmo, come segni indecifrabili del destino di ogni singola vita.

Nel racconto di Salvo Ales le mani dei protagonisti sono segnate da dolori atavici e dalle tragiche sofferenze rimaste prigioniere negli abissi ghiacciati del corpo e dell'anima. I suoi personaggi si muovono senza volto e senza nome, nello spazio di una casa che è un contenitore vuoto, dove porte e finestre sono monadi indivisibili e incomunicabili.

Il leitmotiv delle mani diventa, nel racconto dello scrittore, sintomo ossessivo che travolge la protagonista a ritrarre e immortalare, ora mani rugose, ora mani raggrinzite, ora "mute", ora "nervose", ora "inerti", ora "agili", per riscrivere la storia segnata nel corpo da un agito ancestrale e da

un linguaggio spezzato nelle diverse e autentiche espressioni verbali ed esperienziali dell'amore. Le mani abitano la vita interiore ed esteriore della protagonista, schiudono i suoi silenzi che non disegnano sogni e scivolano nelle terre desertiche di tutte le pieghe del corpo.

Lo scrittore ci accompagna nelle enigmatiche mani che accarezzano e riscaldano le notti gelide, per dimenticare il passato di cocci e sparsi frammenti che dilanano corpi abbandonati, alla deriva di una vita lacerata dalla follia e dalla diafana perversione.

Mani che amano, mani che odiano, mani che uccidono, mani che eccitano, mani che violentano: la loro potenza è inesauribile.

Quale dolore raccontano, quindi, le mani dei protagonisti dello scrittore Salvo Ales?

E qual è la differenza tra le mani che vivono la luce del giorno e quelle che si muovono nel buio della notte? Dove si svolge il teatro della vita psichica dei personaggi? Quali sono gli ambienti in cui ciascuno danza la vita, spesso vivendo in uno stato di povertà e in un mito, che dimentico dell'autentico e sacro spirito religioso, rimane prigioniero delle follie che si trasformano in psicopatologie?

Domande che nascono dalla lettura del noir ed intrigano il lettore a una riflessione, in cui i personaggi non sono solo i protagonisti della narrazione

biblica di Lot e del mito greco ma, anche, della realtà che si incontra e si annida tra le mura domestiche della nostra contemporaneità.

Dolore e trauma raccontati da Salvo Ales ci accompagnano in un romanzo nero che diventa thriller psicologico, in cui la violenza incisa nella brutale ed insaziabile follia del padre, nel male di vivere della madre, si condensa nelle mani ritratte da ossessivi scatti fotografici della protagonista.

L'arte della fotografia non è una semplice equazione e, davanti al volto di un pittore, le mani della protagonista scoprono l'Amore che, come un fiavole riflesso di un raggio di sole, illumina una indicibile speranza di aver trovato una sorgente d'acqua, una lanterna o una fiammella, in modo da poter conferire una sfumatura inattesa verso un nuovo viaggio nell'oceano della vita.

L'arte dell'uno si congiunge alla creatività dell'altro, si ammanta di stelle, unisce due solitudini, mescola immagini di desiderio al sentimento di un amore irraggiungibile e poco salvifico, punito dagli dèi per aver infranto il patto della promessa.

Lo scrittore, abilmente, tenendo il lettore in suspense, traccia le mani che si agitano e muoiono ogni volta che il padre incide, nel corpo della protagonista, segni che tracciano il destino di un'anima straziata ancor prima di nascere e la cui destinazione si dibatte, giorno dopo giorno, nel mistero della

vita, della morte e del mortifero intrecciati gli uni con gli altri.

La fiamma dell'amore e l'alchimia del desiderio portano al cuore la speranza di poter risalire una corrente del fiume, in cui i detriti sono depositati negli antri più profondi della psiche e capaci di suscitare ulteriori gesti estremi.

Poi l'incanto finisce come la magia del cielo stellato. Il corpo e l'anima, abbandonati da quei bagliori che avevano consumato i giorni più leggeri della vita, lasciati al loro crudele destino si annidano nei pertugi dell'oscurità, in cui rimane la notte dove poter naufragare sogni avvinti da foto sbiadite e sparse in ogni angolo della casa.

Il *Dolore delle mani* è un romanzo che va letto, meditato, raccontato e presentato in tutte le occasioni in cui le mani prendono un libro e raccontano qualcosa di noi, della comunità, della collettività con le sue radici e modelli istintuali, che possono essere riportati alla luce di un archetipo mai lontano dalla psiche che, in alcune circostanze, può condurre negli abissi melmosi e nei gorghi oscuri della vita.

*Mapi Barraco*

Si era sfilata i vestiti lungo il corridoio e aveva raggiunto la vasca da bagno. Fuori dalla finestra, il cielo faticava a scacciare residui di tenebre. Sarebbe rimasta ancora a scattare foto, se il freddo e la pioggia non le avessero paralizzato le mani. Il caldo umido della vasca era un abbraccio gentile, un abbraccio che la stringeva a sé, come quell'abbraccio che lui non era più disposto a darle. Magari le avrebbe chiesto com'era andata, se aveva trovato quello che cercava, poi si sarebbe chiuso nello studio e avrebbe lavorato fino a notte tarda. La sera prima, impegnato sulla tela, non si era neppure accorto che lei stava uscendo. Ormai era così. C'erano giorni che perfino non si rivolgevano la parola.

L'aveva incontrato fuori dal bagno. Pallido, assonnato, la nuca appoggiata alla parete, che fumava. Passandogli accanto, ne aveva incrociato lo sguardo obliquo. Si era stretta nell'accappatoio e aveva proseguito verso l'altra stanza.

Non ricordava più il suo sorriso. Nemmeno lei rideva più. In quel momento, aveva avvertito una viva inquietudine per la sua presenza. Si era voltata, ma lui era sparito.

«Ti ho amato, ti ho amato veramente. Ma non

è più tempo, ormai, per questo amore, devo fare altro. Rintracciarne la fine, per esempio; aggirarmi di notte, nella pioggia, da sola: la nostra fine può essere fugata soltanto nella notte, ormai lo so».

La sera prima, il vento aveva infilato impetuoso le vie, come a volerla respingere a casa. Quelle stesse vie, di giorno, non apparivano così ostili. In ogni modo, lei e la sua macchina fotografica avevano resistito. Solo una volta si era data tregua sotto a un portone, mischiando le lacrime alla pioggia. Per il resto aveva combattuto, pianto ma non aveva arretrato. Occorreva resistere, concepire le immagini con la testa e ancor più col cuore. Nella testa, esse prendevano vita senza difficoltà, era facile; nel cuore, tutto si alterava, diveniva infondato. Non si vedeva ciò che si doveva vedere, si vedeva altro: l'indecifrabile, per lei e per gli altri. Il giorno, quando ritrovava ciò che aveva visto nella notte, se ne domandava la ragione.

Lui non esisteva più. Non esisteva più la speranza. Uscire di casa la sera, stare in strada la notte, sotto la pioggia, al gelo, al vento, correre verso ciò che non c'era più, illudersi di stanare un'immagine, un'altra immagine, la stessa immagine: per lei, contava solo questo. Però, non era una fuga: se avesse voluto, sarebbe fuggita. Quelle notti miravano al rinvenimento.

Perché, allora, continuare a vivere con lui?

Perché lei non aveva nessuno. Non immaginava nessun altro. Fra di loro non c'era più amore, ma avrebbe continuato a stargli vicino fino alla fine: era nata per questo, era l'amore della vita.

Si erano conosciuti otto anni prima al mercato delle pulci. La stessa anticaglia adocchiata da entrambi, una giocosa disputa per accaparrarsela. Lui, modi eleganti, dritto sulle spalle, un sorriso bello e discreto. Lei, esile, poco seno, occhi grandi, un maglione esagerato. Quando si erano rivisti il giorno dopo, lo aveva seguito senza indugi e avevano fatto l'amore. Ogni volta che ripensava a quel pomeriggio, vedeva le sue natiche magre riflesse nello specchio e lui che inclinava la testa e sorrideva. A casa, non era riuscita a stare ferma. Avanti e indietro, senza poter dormire: le lenzuola troppo fredde, le stanze estranee, così le pareti, le porte, le finestre, tutto. Soltanto l'immagine di lui pulsava forte; il suo ricordo intenso e gravoso che aveva finito per cancellare gli altri ricordi, e alimentato allo specchio dapprima un sorriso sciocco, dopo un pianto frenetico. Lo aveva amato subito.